

PRIMO COLPO ALLA POLITICA DEGLI SPRECHI

di VINCENZO LIPPOLIS

CHE il governo sia intervenuto con decreto legge per tagliare sprechi e inefficienze e per istituire stringenti controlli sulla gestione del danaro pubblico a livello regionale e locale è un fatto più che positivo. Che l'intervento del governo sia avvenuto su richiesta delle stesse Regioni, dopo il venire alla luce di episodi di aberrante malcostume della classe politica regionale, colpisce e deve far riflettere. In realtà, l'approvazione del decreto legge segna la fine del mito dello pseudofederalismo italiano. Negli ultimi venti anni si è parlato a sproposito di federalismo pur non essendo presenti nel nostro ordinamento gli elementi essenziali di uno stato federale. Non siamo né gli Stati Uniti, né la Germania o la Svizzera. Con la revisione del Titolo V della Costituzione nel 2001 si è però costruito un regionalismo sbilanciato.

Esso ha prodotto più problemi che vantaggi per la collettività e ha clamorosamente smentito l'acritica ricezione dell'idea (un vero e proprio luogo comune) secondo la quale il potere politico è meglio esercitato quanto più il livello di governo è vicino ai cittadini. Le Regioni hanno visto aumentare la loro autonomia politica. Possono adottare - senza la partecipazione del parlamento nazionale come era in passato - statuti nei quali viene stabilita la loro forma di governo. Possono dotarsi di una propria legge elettorale. Hanno visto accresciuta in maniera tanto generosa, quanto sconsiderata, la loro potestà legislativa in materie come l'energia, le comunicazioni, le grandi reti di trasporto.

Materie nelle quali appare vitale per il Paese una guida unitaria e nelle quali l'intervento regionale può creare ingiustifi-

cate disparità di regolazione e intralci per i cittadini e le imprese. Hanno visto sparire il limite dell'interesse nazionale e i controlli prima esistenti. Da soggetti di coordinamento dell'attività degli enti locali, come erano nell'originario disegno costituzionale, hanno accresciuto il loro ruolo gestionale.

A fronte di tutto questo, la classe politica regionale non si è dimostrata all'altezza della missione. L'esempio, che in questi giorni ha sconvolto l'opinione pubblica, è quello dello sproporzionato numero attuale dei componenti i consigli regionali e del livello del loro trattamento economico. La questione nasce dalla circostanza che quasi tutti gli statuti varati dopo la riforma costituzionale del 2001 si affrettarono ad ampliare rispetto al passato la loro composizione e dal fatto che successivamente i consigli regionali, come è ben noto dai recenti scandali, hanno elevato le indennità dei loro membri e i contributi ai gruppi politici.

Il governo Berlusconi, con il decreto legge numero 138 del 2011, fece un tentativo di razionalizzazione fissando un rapporto tra numero dei consiglieri e degli assessori e la popolazione delle regioni, e ponendo dei parametri per il trattamento economico dei consiglieri. Le Regioni si appellarono alla Corte costituzionale sostenendo che fosse stata lesa la loro sfera di competenza e dopo aver visto respinti i ricorsi da una sentenza del luglio di quest'anno non hanno però dato tempestivi segnali di voler mettere ordine nella materia.

Il governo Monti ha così ribadito la validità delle disposizioni del decreto del 2011 e le ha rafforzate, prevedendo anche delle rigorose sanzioni per le regioni inadempienti, che vanno dal congelamento di quote dei trasferimenti finanziari allo scioglimento del consiglio. Il decreto legge del governo Monti pone rimedio ad alcuni aspetti più gravi e urgenti della deriva del sistema regionalistico e agli sperperi di danaro pubblico di cui esso si è reso protagonista, ma è pur sempre un intervento limitato per la stessa natura dello strumento utilizzato che non può modificare il dettato della Costituzio-

ne. Un altro decreto legge, quello cosiddetto spending review, ha previsto un processo di accorpamento e di riduzione del numero delle Province. È evidente che non si può procedere per spezzoni se non per tamponare le emergenze che derivano dalla necessità di realizzare quei risparmi di bilancio che ci sono imposti dall'Europa e dai mercati e dall'esigenza di ridare moralità alla vita pubblica.

Ma l'obiettivo di fondo deve essere quello di ridisegnare l'intero sistema delle autonomie. E per poterlo fare occorre porre mano a una riforma costituzionale, agendo non solo sotto la sfera della necessità ridurre le spese, ma con il fine di dare al Paese un assetto istituzionale più razionale. Rispettare il principio fondamentale posto dall'articolo 5 della Costituzione secondo il quale la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali, non significa dare credito alle fumose e malcerte fughe in avanti sul federalismo che hanno contrassegnato l'ultimo ventennio.

